



Il giallo delle Focette

Pisa, gennaio. E' di nuovo Natale, la festa di Gesù Bambino e dei Grandi Magazzini. La festa del padrone, che ti dà la tredicesima e te la riprende cinque minuti dopo nei suoi supermercati lasciandoti in cambio centoquattordici pacchettini colorati pieni di cose inutili che ti faranno sentire idiota e felice (...).

E' il grande magazzino il nuovo tempio dove i fedeli affluiscono in umiltà e, miracolo del progresso, in perfetta uguaglianza. Padroni e operai, contrapposti in fabbrica, dove le merci si producono, vengono trasformati con un colpo di bacchetta magica in uguali nel grande magazzino, tutti clienti, tutti consumatori (...). Nel Grande Mercato tutto si paga poco, anche la fatica di chi ci lavora, anzi il lavoro è la merce più svalutata: per una commessa che lavora ci sono cento ragazze disoccupate pronte a vendere il loro sorriso".

Sono brani di uno dei tanti volantini diffusi alla vigilia di Natale, durante lo sciopero delle commesse, dal Potere Operaio di Pisa, indicato adesso fra i principali animatori dei fatti di Viareggio. Quello delle commesse era uno sciopero difficile sostenuto da una categoria fra le più sfruttate e più facilmente ricattabili. Per questo accanto alle ragazze dell'UPIM c'era tutta Pisa operaia e c'era anche la solita polizia chiamata a proteggere il "diritto al lavoro". C'erano anche, accanto ai sindacati e alle forze tradizionali, quelli di Potere Operaio e del Movimento Studentesco la cui partecipazione andava ben oltre la semplice solidarietà; i loro slogan e loro volantini allargavano il tema della protesta, dalla semplice lotta delle commesse alla demistificazione del grande magazzino, del Natale festa religioso-commerciale, della "fine d'anno" momento pacificatore di profondi conflitti sociali. Era un discorso che non poteva cadere nel vuoto in questo triangolo (Pisa, Lucca, Massa, Viareggio, Piombino, Cecina) "rosso" per tradizioni dove freme un mondo operaio che fa le spese della precarietà di un'industria polverizzata e delle crisi ricorrenti della grande industria. Qui il '68 è stato l'anno dei licenziamenti Marzotto, delle dure lotte alla Saint Gobain e alla Piaggio.

Perché la Bussola.

In questo clima di lotte natalizie, di fronte ad una progressiva ampia sensibilizzazione, è nata l'idea di fare una manifestazione popolare in Versilia la notte di Capodanno. Per primi ne parlarono gli anarchici di Carrara, gli studenti medi, il Movimento Studentesco, quelli stessi di Potere Operaio. Dopo intere giornate di discussione si arrivò alla conclusione che la manifestazione andava fatta perché, si disse, rientrava nella logica di lavoro di un'opposizione "extraparlamentare" dove una manifestazione costituisce il "momento esplicativo" per offrire punti di riferimento concreti a quel movimento politico di massa che si cerca di mobilitare: contestare il Capodanno di Viareggio fatto di *night*, di spreco e di esibizione, voleva dare un volto al tipo di società che si combatte abitualmente nei volantini, nei comizi, nelle assemblee. Così è nata la manifestazione di Viareggio. Per una settimana venne "spiegata", propagandata per le strade, nei quartieri, nelle fabbriche. Centinaia di manifesti attaccati ai muri che dicevano:

"Festeggiamoli questi nostri padroni. Andiamo tutti alla Bussola, alla Capannina, da Oliviero a vederli sfilare con le loro signore e col vestito nuovo da mezzo milione, a consumare una cena da cinquantamila lire annaffiata da cinquantamila lire di champagne. Ai grassi padroni e alle loro donne impellicciate vogliamo quest'anno porgere personalmente i nostri auguri. Sarà solo un piccolo omaggio ortofrutticolo per prepararli ad un '69 denso di ben altre emozioni".

Ben lungi dall'essere il complotto di pochi, la manifestazione di Capodanno trovò l'adesione dei gruppi più disparati, di singoli e di organizzazioni, di giovani e di anziani. Così arrivò la sera del 31 dicembre e davanti alla Bussola sembrava di essere alla "prima" della "Scala": uova, pomodori e vernice contro smoking e visoni; slogan ostili e cordoni di poliziotti e carabinieri. Ad ogni buon conto è opportuno precisare che le stime di parte avversa sono concordi nel valutare la consistenza dei manifestanti in due-trecento persone, non di più. E prima di entrare nel merito dell'episodio più importante, la sparatoria, sarà necessario soffermarsi sulle scelte strategiche delle forze di polizia che risultano molto particolari; in tutte le situazioni analoghe (Scala di Milano, lassuno d

PJlc1mo, Regio dt l'arma, S mrcmo). pu
Intcrvcncndo contro i manifestanti, i poliziotti hanno sempre scelto strategie "difensive": alla Bussola, invece, si è deciso di difendere la festa attaccando a fondo i manifestanti. Ne è nata la

prima violentissima carica che ha provocato una pari reazione: sassi e barricate. E' seguita la seconda scelta offensiva, una seconda carica con i rinforzi che doveva essere "definitiva": ne è scaturita la rissa generale, i corpo a corpo, la caccia all'uomo, gli arresti indiscriminati. Ne è venuta fuori la sparatoria. E qui sta l'aspetto più grave di tutta la vicenda (senza dimenticare l'arresto di 55 (!) persone alcune delle quali già escono discolpate). Data la decisione e la prontezza con cui polizia e giornali "d'informazione" hanno garantito che nessun agente ha sparato, è lecito pensare che, se Soriano Ceccanti ⁽¹⁾ non fosse in ospedale, la versione ufficiale negherebbe l'esistenza di un sol colpo di pistola. Nemmeno una esitazione nel giurare "non abbiamo sparato" ad un paese che chiede invano di conoscere i nomi degli esecutori materiali del delitto di Avola.

Giornalisti e poliziotti.

1 <http://altratoscana.info/il-sessantotto-tra-pisa-e-livorno-nel-libro-di-stefania-fraddanni/> del 18 marzo 2018 di Ursula Galli

“Lottavano così come si gioca, i cuccioli del Maggio, era normale: loro avevano il tempo anche per la galera. Ad aspettarli fuori, la stessa rabbia, la stessa primavera...”

Questo verso dell'introduzione alla versione non censurata della *Canzone del Maggio* di Fabrizio De Andrè mi è risuonata per tutto il tempo mentre leggevo, sul libro di Stefania Fraddanni, *Il mio '68. Storie raccontate dai protagonisti tra Pisa e Livorno* (Ed. Books & Company collana Scuola della Fondazione Livorno), la testimonianza di uno di questi ex “cuccioli” del maggio. Un cucciolo che dal Sessantotto è rimasto marchiato in maniera atroce e indelebile.

La storia è quella di **Soriano Ceccanti**, un ragazzino di 16 anni che il 31 dicembre 1968 fu colpito da un proiettile sparato dalla polizia fuori dalla Bussola di Focette, dove si stava svolgendo una manifestazione contro il capitalismo. Uno dei tanti impazzimenti nella storia recente della nostra Italia segnata da episodi come quello di Franco Serantini lasciato morire in carcere per le percosse ricevute sul Lungarno Gambicorti a Pisa nel lontano 1972, o ai più vicini fatti della scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001. Vicende che, senza nemmeno entrare nel merito delle ragioni e dei torti, lasciano un magone immenso per la sproporzione tra il delitto (il manifestare per un'idea) e la pena (la violenza, l'uccisione).

Soriano Ceccanti non era un pericoloso sovversivo, come del resto non lo era Franco Serantini, protagonista invece, proprio con il paradossale titolo *Il sovversivo*, di un magistrale libro-inchiesta di Corrado Stajano.

Ceccanti (lo racconta per la prima volta sul libro della Fraddanni) era un bimbo fra i tanti, nato e cresciuto nelle campagne pisane. In quel simbolico anno 1968 aveva cominciato ad occuparsi di politica, tra Fai e Fgci, passando direttamente dai giochi da bambino (le scorribande in bicicletta, i tuffi in Arno, la pesca con i retini) a ciò che vedeva succedere in città, a Pisa, dove andava a scuola: i comizi, le manifestazioni, gli scioperi. “Meridione, India, Africa, Vietnam, Sudamerica, occupazione, assemblea, classe operaia, riunione, lotta di classe, anarchia, borghesia, diventarono parole che un po' capivo e un po' volevo capire”.

Così venne a sapere che quell'ultimo dell'anno era organizzata una manifestazione fuori dalla Bussola di Focette. Il tempo di trovare un passaggio in macchina, una bugia ai genitori (disse che andava ad una festina in casa da un'amica) ed ecco pronto il primo capodanno fuori casa, insieme ai compagni di scuola. Il viaggio accucciato in una macchina strapiena fino a Viareggio, i viali a mare illuminati quasi a giorno, l'arrivo alla Bussola, due passi in mezzo a una manifestazione tra slogan e lanci di ghiaio contro i signori vestiti a festa, i celerini che avanzano e che sparano, centrando Soriano nella spina dorsale, l'operazione d'urgenza, e quindi tutta una vita in sedia a rotelle.

Bene ha fatto Stefania Fraddanni a ripescare questa piccola storia in mezzo a varie testimonianze, anche illustri, di gente che ha visto o fatto parte del movimento studentesco, che poi ha anche ricoperto ruoli di primo piano, a livello nazionale come Massimo D'Alema, o locale, come Claudio Frontera che è stato presidente della Provincia di Livorno. Storie di persone che tutte insieme fanno la grande Storia, nella fattispecie la storia del Sessantotto, anno simbolo, forse il là a un non breve periodo in cui la tenuta democratica della nostra strana Italia ha traballato e non poco.

Certo viene da chiedersi quanto sia stato e quanto sia realmente democratico questo Stato, quando ascolti ciò è successo a una persona come **Soriano Ceccanti** in tempi assai recenti.

Una vita in sedia a rotelle combattuta con dignità grazie anche alla lezione appresa con il movimento studentesco, manifestazioni per i diritti dei disabili contro le barriere architettoniche e pure un titolo mondiale di scherma alle Paraolimpiadi, quindi l'Inps che improvvisamente qualche anno fa gli toglie la pensione di invalidità perché era stato sorpreso, non improvvisamente miracolato e guarito, ma semplicemente a sposarsi in Marocco.

Dopo una non breve battaglia giudiziaria, e dopo che l'Inps con tutta calma ha effettuato gli accertamenti d'ufficio circa il requisito della dimora stabile ed effettiva la pensione di invalidità gli è stata restituita, ma c'è di che restare senza parole, per l'accanimento del destino ma soprattutto per l'accanimento di quello che chiamiamo Stato.

Una piccola testimonianza di vita, quella di **Soriano Ceccanti** (presente con la sua timidezza e combattività alla presentazione del volume nella sede del Tirreno), che pesa però come un macigno in un libro di per sé già ponderoso, per il numero di pagine e per la qualità.

Il mio '68 non è infatti solo una collazione di storie personali, ma ricostruisce con perizia e la dignità del saggio, dal punto di vista storiografico e sociologico quel periodo denso di cultura e di stimoli di cui si ricorda quest'anno il

Nessuna esitazione nemmeno da parte della RAI e della stampa "indipendente". Contro questa verità a senso unico è nata la battaglia delle testimonianze contro falsificazioni e montature di parte. Così, fin dal primo giorno, gli unici giornalisti che hanno rinunciato a copiare i comunicati del Questore per raccogliere testimonianze di chi ha visto sparare sono stati gli inviati di *Paese Sera* e *Unità*: sono stati sommersi di impropri e querele di questurini mentre anche i giornali padronali denunciavano i testimoni come "noti attivisti" del PCI o del PSIUP. E' sembrato e sembra che l'impegno dei giornali non fosse quello di scoprire la verità ma di dimostrare che "la polizia non ha sparato". A questo scopo ci si è arrampicati sugli specchi in ricostruzioni balistiche che dimostrerebbero la tesi grottesca che i manifestanti si sono sparati fra di loro.

Per tutti, la RAI in testa, quel che dice la questura è vangelo. Così si costruisce un'enorme pubblicità attorno alle querele, attorno al curiosissimo ritrovamento della *Smith and Wesson*. Passa inosservato il fatto che Potere Operaio dichiara di possedere cento testimonianze su una "prolungata sparatoria" di carabinieri e polizia con documentazione fotografica.

Solo il governo avrebbe potuto interrompere la rissa prendendo posizione ma lo scelbiano Restivo ha preferito tacere: questa circostanza bisognerà tenerla a mente per molto tempo. Le conseguenze del silenzio da parte del governo sono estremamente gravi e hanno contribuito a stravolgere, forse in maniera definitiva, la realtà. In primo luogo si è assistito al fatto che polizia e carabinieri, istituzionalmente tenuti ad eseguire ordini senza fare commenti e a rispondere del proprio operato per vie gerarchiche, sono invece diventati protagonisti attivi ed esagitati della rissa. Da questure e caserme sono usciti giudizi politici, querele personali. O affermazioni gratuite, appelli all'opinione pubblica, pressioni di ogni tipo.

Quanto all'abitudine di minimizzare, di discolparsi, esiste tutta una tradizione in seno alle "forze dell'ordine", quasi che questori e colonnelli non fossero pubblici funzionari al di sopra, in teoria, della parti. A proposito di Avola, per non citare che l'ultimo esempio, la prima tesi poliziesca diceva che "uomini isolati" avevano sparato e soltanto alcuni chili di bossoli hanno costretto i responsabili ad ammettere tutta la verità.

Così la prima tesi su Viareggio è stata quella del "nessun colpo sparato" eppure adesso c'è chi è disposto a giurare di aver visto ben altro. Di contro corre voce che i due testimoni più imbarazzanti, di Bigicchi e Pellegrini, avrebbero subito pesanti intimidazioni.

Non meno "arrangiato" appare il ritrovamento, quaranta ore dopo la sparatoria, della misteriosa *Smith and Wesson*. La pistola è stata trovata allo scoperto, in un posto setacciato da una serie di perlustrazioni senza risultato.

L'ultima volta c'erano passati i carabinieri, i quali, subito dopo pare abbiano chiesto la collaborazione di alcuni cittadini: ed ecco spuntare la "pistola privata" che i fotografi hanno persino il tempo di immortalare. Come si fa a non pensare a quel mitra che la "banda Juliano" mise nell'ovile di un pastore sardo accusandolo poi di un conflitto a fuoco inesistente? Per di più adesso, una volta trovata la prova della sparatoria "privata", di fronte alla necessità di trovare un padrone della pistola e un responsabile della sparatoria, la polizia afferma che l'arma può essere stata importata clandestinamente e che comunque non sono rilevabili impronte digitali.

Ma quel che è ancora più grave di questa contrattazione della verità rimane l'offensiva più propriamente "politica" scatenata da polizia e carabinieri protetti dal silenzio del governo. Le

cinquantesimo anniversario. Senza nostalgie e senza voler dare giudizi definitivi, ma anzi lasciando spazio a tante domande sul "come eravamo" e su "cosa siamo diventati" in questa Italia, dove di diritti rispetto al '68, per quanto a pezzi e bocconi se ne sono raggiunti non pochi (divorzio, aborto, unioni civili, testamento biologico), ma dove tutto questo sembra sempre pericolosamente in bilico, tra vecchie e nuove paure.

Un'Italia uscita un po' più a destra dalle ultime elezioni, dove la paura degli ultimi che possano intaccare i nostri privilegi (che siano gli studenti o gli operai come nel '68, i poveri e gli immigrati oggi) fa sempre un po' pendere verso il desiderio di uno Stato "forte".

Se poi "forte" vuol dire quello che spara ai manifestanti, toglie la pensione agli invalidi, requisisce le coperte ai senzatetto, si fa più intensa la voglia di riascoltare quello che cantava Fabrizio De André:

"E se credete ora che tutto sia come prima, perché avete votato ancora la sicurezza, la disciplina, convinti di allontanare la paura di cambiare, verremo ancora alle vostre porte e grideremo ancora più forte. Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti, per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti".

provocatorie dichiarazioni (corrette in un secondo momento) del Questore di Lucca, con un aperto giudizio politico e un appello allo squadristo, non possono non far pensare a quel famoso "discorso di fine d'anno" del prefetto Vicari alle forze di polizia. Ma la voce del Questore di Lucca non è che il *diapason*, la nota più acuta di un clima generale di intimidazione militar-poliziesca. E tutta questa operazione, che non è affatto casuale, risponde ad un disegno preciso: quello di evitare un presunto "linciaggio morale" della polizia che culminerebbe nel rimettere in "discussione": 1) il disarmo delle forze dell'ordine, 2) l'uso repressivo e la formazione politica antipopolare delle forze di polizia. E non è qui il caso di ricordare l'aria che tira fra gli alti gradi della PS e dei carabinieri, né la formazione spesso risalente al ventennio di molti di questi quadri, né l'intossicazione autoritaria che si subisce nelle caserme. Basta pensare al naturale appoggio che l'avventura Tambroni trovò nell'apparato di polizia e alle aspre polemiche che puntualmente si accendono ogni volta che il potere politico tenta di rimettere in discussione il problema.

Come manipolare una notizia.

Insieme al silenzio del governo, l'altro puntello alla "rivolta dei questori", è venuto dalla stampa "indipendente". Anche in questo caso è inevitabile un accenno al luglio '60 per ricordare come anche allora le testate padronali si schierarono dalla parte del mitra contro la "sovversione comunista". La gigantesca operazione mistificatoria seguita ai fatti di Viareggio è stata aperta proprio dalla RA I che, per l'ennesima volta, ha dimostrato di preferire, fra le tante possibili fonti di notizie, le veline delle Questure. La "linea" RAI era prevedibile, ma ci si potrebbe chiedere come mai uomini e telecamere di via Teulada, così puntuali ad ogni inaugurazione di asilo, fossero assenti alla Bussola, ad una manifestazione annunciata una settimana prima.

Ma anche per molti giornali Viareggio è stata l'occasione per abbandonare ogni pudore. In prima linea sono stati i toni forcaioli del foglio di estrema destra *La Nazione* il cui direttore ha raggiunto vette di isterismo facendo appelli allo squadristo, allo Stato forte, sfoderando un vocabolario da camicia nera che sembrava sepolto. Il più clamoroso infortunio di Mattei ⁽²⁾ riguarda l'imbarazzante testimone che ha visto la polizia sparare: scrive *La Nazione* che si tratta di un "giovane comunista di assai dubbia attendibilità" mentre invece risulta essere un ufficiale giudiziario di 52 anni, cattolico osservante. Trasformata la cronaca di Viareggio in una campagna anticomunista, il foglio di Firenze ha trovato la solidarietà di tutta la "grande stampa" con qualche rarissima eccezione (come il *Giorno*) più di forma che di contenuto. Per i grandi quotidiani è valsa la legge che sola fonte di notizie sono le Questure e i comandi dei carabinieri. Così è stato che *Stampa*, *Corriere* e *Messaggero*, gonfiando tutto quello che stava nelle veline sono andati dietro ai poliziotti fino al punto di dar credito a tesi romanzesche ("la teppa rossa aveva mitra e pistole") avvalorate peraltro da testimonianze anonime.

Ma c'è un particolare "tecnico" che spiega bene il meccanismo della mistificazione e il fatto che in episodi di questo tipo scatti, in barba al giornalismo, l'interesse politico di chi sta dietro le testate.

2 Da Wikipedia.

Enrico Mattei (Roma, 4 agosto 1902 – Roma, 13 settembre 1987) è stato un [giornalista italiano](#), direttore del quotidiano *La Nazione* di Firenze.

Nato a Roma nel 1902, dopo la maturità liceale iniziò a scrivere articoli per il quotidiano romano *Il Tempo* fondato e diretto da [Filippo Naldi](#), e poi per il *Giornale di Roma* come [cronista](#) parlamentare. Venne notato da Giuseppe Natale, direttore del quotidiano napoletano *Il Giorno*, che lo assunse come vice-corrispondente dalla capitale.

Assunto alla *Stampa* seguì per il quotidiano torinese il viaggio di Mussolini in Libia nel 1937 inviando [reportages](#) che celebravano la figura del duce. Dopo la [guerra](#) passò, con l'incarico di notista politico, alla concorrente *Gazzetta del Popolo*. Risale a questo periodo l'ideazione del cosiddetto *pastone*, cioè di un articolo che, assemblando notizie di varia fonte, sintetizza per i lettori le novità politiche quotidiane provenienti dalla Capitale (incontri e dichiarazioni di politici, comunicati delle segreterie di partito). Mattei viene tuttora considerato l'inventore e il "re" del *pastone*.

Nel 1953 fu assunto dal gruppo editoriale La Nazione-Il Resto del Carlino, dell'imprenditore [ravennate Attilio Monti](#) e nel 1961 fu chiamato, in sostituzione di [Alfio Russo](#), alla direzione del quotidiano fiorentino *La Nazione*, incarico che mantenne sino al 1970, quando gli subentrò [Domenico Bartoli](#).

A differenza di altri giornalisti, noti e importanti al pari di lui, Mattei non ha lasciato, oltre ai consueti articoli, altre pubblicazioni di rilievo. Scrisse unicamente qualche introduzione e prefazione. Riteneva, infatti, che «Un vero giornalista non deve mai scrivere un libro; se lo scrive diventa un'altra cosa».

Morì in una clinica romana, dove era ricoverato, nel 1987 a ottantacinque anni.

Nel 1986 ottenne il [Riconoscimento Gianni Granzotto](#).

Così si spiega il "particolare" che Viareggio ha subito assunto il taglio del servizio di cronaca nera, dell'indagine giudiziaria condita di retorica sulla contestazione. Così si spiega il fatto che a Viareggio non sia arrivato nessuno di quei "grossi nomi" del giornalismo che pure hanno licenza di non aver peli sulla lingua se parlano di Grecia, di Vietnam, di Cecoslovacchia o Medio Oriente. I cronisti presenti a Viareggio, attentissimi a registrare gli "eccessi dei contestatori", le "rivelazioni degli inquirenti" ed eventualmente le "speculazioni politiche", si sono lasciati sfuggire qualunque esame critico del contenuto politico di tutta la vicenda.

Basterebbe far la cronaca della conferenza stampa convocata da un rappresentante di Potere Operaio per avere la sensazione dei criteri "investigativi", e a senso unico, con cui i giornali hanno inteso affrontare Viareggio.

La "teppa rossa".

Sgombrato il campo di ogni ostacolo, il comune denominatore della campagna questure-giornali è stato il lancio di una crociata ottusamente anticomunista come da tempo non se ne sentivano. L'allarme è scattato per il fatto che il PCI ha deciso in quest'occasione di adottare il sistema della "difesa democratica" contro le speculazioni su una manifestazione pur sostenuta da gruppi "eretici" come Potere Operaio. Scomparsa la soddisfazione con cui puntualmente si sottolinea ogni divergenza fra PCI e "contestazione", Viareggio ha provocato il panico: c'è qualcuno che non consente linciaggi contro la crescente opposizione giovanile anche se questa sceglie forme di protesta non comprese nel "codice di tolleranza".

A questo punto rimane da valutare il bilancio dell'episodio Viareggio in un'ottica più vasta che non quella del triangolo pisano, dove i militanti (studenti ed operai) dei vari gruppi escludono il pericolo reale di coaguli fascisti. Un appello allo squadristo *La Nazione* lo fece già nella primavera scorsa dopo i fatti della stazione, senza risultati. "Da queste parti, dice un esponente di Potere Operaio, non c'è posto per gruppi nostalgici; a quel punto scenderebbe in piazza tutta la Toscana rossa, anche quella che è in polemica con noi".

Su scala nazionale il discorso non è così semplice. La reazione a fatti come Viareggio può aver conseguenze in ristretti perimetri dove l'estremismo di destra non è scomparso. Già si minacciano "bande armate" per il Festival di Sanremo e altre manifestazioni.

La responsabilità va attribuita allora ai gruppi minoritari, tipo Potere Operaio? E' una vecchia tesi che tradizionalmente tende a colpire chi, ponendosi come forza di rottura, ha scelto la via del radicalismo. C'è scritto su un muro della Pisa vecchia "Bisogna avere il coraggio di essere estremisti". Ne sanno qualcosa la magistratura e la polizia del "triangolo" che da un anno ormai, adottando tutte le misure repressive più pesanti e odiose non sono riusciti né a cancellare e neppure ad isolare il contagio politico della "teppa rossa".

Pietro Petrucci



Marina di Pietrasanta: i resti della barricata

A rimorchio di Mattei

Dicono che la Repubblica democratica sia in pericolo.

Dicono che siamo al limite della guerra civile, che d'ora in poi gli uomini d'ordine andranno in giro con la tasca rigonfia di "qualcosa" (*Il Tempo*). Dicono: basta col fascismo (*La Nazione*), con la protesta peronista (*Il Popolo*), con l'irrazionalismo squadrista (*Corriere della Sera*), con lo squallido sport della provocazione (*Avanti!*), con la sinistra canzone che viene dalle piazze (*Il Tempo*), con l'arcaica anarchia (*Il Giorno*), con lo squadristismo da quattro soldi (*La Voce Repubblicana*).

Siamo al '19-'2 I. La teppa rossa, dicono, scatena la reazione della teppa nera. Fascismo di sinistra e fascismo di destra. La democrazia la difendiamo noi. Noi, chi? E' chiaro: quelli che stanno dietro al *Tempo*, alla *Nazione*, al *Popolo*, al *Corriere*, all'*Avanti!*, al *Giorno*, alla *Voce Repubblicana*. La democrazia non potrebbe essere in mani migliori.

La manipolazione giornalistica.

L'occasione di questa musica catastrofica è il giallo delle Focette. Cosa sia successo, la notte di Capodanno, attorno alla *Bussola* è un mistero.

Sull'episodio è stata montata una delle più smaccate operazioni di manipolazione dell'opinione pubblica.

La "notizia" è stata disintegrata e sostituita dalla sfrenata polemica politica, sicché riesce difficile tuttora ricostruirne i termini reali. E' una critica che va fatta a tutta la stampa, di destra e anche di sinistra. Tenendo fermi però alcuni fatti : 1) mentre la stampa di destra, di centro e di centrosinistra si è affrettata a far propria la versione della polizia, la stampa comunista, malgrado taluni eccessi polemici, ha tentato di ricostruire la cronaca di un fatto - la sparatoria - che di sicuro è avvenuto anche se ormai si voglia farlo passare per un'allucinazione; 2) la violenza della repressione è stata sproporzionata all'entità della "provocazione": oltre alle cariche della polizia si sono registrati 55 arresti, che rappresentano un bilancio straordinariamente pesante per una dimostrazione pochissimo pericolosa; 3) la girandola di iniziative personali di funzionari della polizia dimostra chiaramente come in certi settori delle "forze dell'ordine" si morda sempre più pericolosamente il freno dell'autorità politica.

Di fronte a questi elementi certi di giudizio la stampa di centrosinistra ha scelto due bersagli di comodo: il partito comunista e i contestatori. Se c'è pericolo di destra in Italia la colpa è dei contestatori e dei comunisti che cavalcano la tigre della protesta. Gli inviti esagitati della destra alla violenza privata vengono in tal modo giustificati come prodotti necessari delle intemperanze dei "sinistri". E *l'Avanti!* e la *Voce Repubblicana* si inseriscono attivamente nell'operazione di manipolazione condotta dalla grande stampa per coprire, con lo spettro del "fascismo rosso", le tentazioni autoritarie che realmente covano in certi settori della classe politica. In realtà la preoccupazione maggiore di taluni dirigenti del PSI e del PRI è una sola: che i comunisti cavalcando la deprecata tigre della contestazione, erodano sempre più i margini del centrosinistra. E non afferrano un dato fondamentale: che, cioè, a prescindere dall'interesse egemonico del partito, i comunisti sembrano aver capito che la democrazia si salva anche con la difesa delle minoranze eretiche; e che se si lasciano andare oggi in galera i cosiddetti estremisti, domani sarà il turno dei cosiddetti legalitari. E' una lezione che socialisti e repubblicani, così lesti a rispolverare il fantasma del '19, non riescono a imparare.

L'alibi del fascismo rosso.

Questa storia del '19 sta diventando ormai più pericolosa di quanto la sua stupidità lasciasse pensare. Vi è la vecchia abitudine di equiparare ogni tendenza radicale di sinistra all'estremismo di destra. Ma v'è anche la tesi più aggiornata, applicata finora soprattutto all'opposizione extraparlamentare della Germania federale, per cui i riflussi fascisti vengono addebitati direttamente ai movimenti di contestazione. Forse gli amici socialisti e repubblicani non si rendono conto che si tenta di legittimare, col richiamo formale alle regole democratiche, la repressione indiscriminata delle opposizioni non integrate. Forse non si rendono conto che in nome dell'antifascismo e della democrazia (cui ricorrono significativamente anche i giornali più reazionari) passa il nucleo autenticamente autoritario e fascista sopravvissuto, nelle strutture politiche, alla Resistenza. Non è un caso che alla tesi del "fascismo rosso" si accompagni, nei circoli di destra, l'appello chiaro alla violenza privata e allo squadristo. Gli amici socialisti e repubblicani credono di difendere la libertà e la democrazia in tale compagnia?

Le tentazioni autoritarie sono vive al fondo del ritualismo democratico della nostra classe politica. La contestazione le provoca, portandole alla luce. E non a caso esplodono soprattutto quando la "provocazione" politica investe le regole mistificatorie della vita di ogni giorno: cioè, quando rischia di far saltare la diffusa depoliticizzazione attraverso cui il regime raccoglie il consenso passivo dei cittadini. Ecco il grosso scandalo e le reazioni isteriche alla "provocazione" delle Focette. I socialisti allora s'inquietano, ed evocano lo spettro del primo dopoguerra. Occorre tranquillizzarli: non viviamo un periodo di tensioni sociali successive a una catastrofe nazionale. Stiamo vivendo, più modestamente, le angustie del dopo-centrosinistra, la ricerca di un'alternativa di sinistra al fallimento della mistificazione riformistica degli anni '60. Non ci fa piacere che il partito socialista rimanga definitivamente coinvolto in questo processo fallimentare. Né gioiamo quando i partiti del centrosinistra, come in questa occasione, vanno a rimorchio di Enrico Mattei.

Mario Signorino